

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Gv 2,13-25 III Domenica Quaresima Anno B

Orazione iniziale

Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.

Tu che, scendendo su Maria di Nazaret, l'hai resa terra buona
dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.

Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto la Parola
che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Con la terza domenica si entra in una seconda fase del cammino quaresimale, il più caratterizzato di ogni ciclo liturgico. Infatti, se le prime due domeniche hanno sempre i brani delle Tentazioni e della Trasfigurazione, secondo i tre evangelisti sinottici, a partire dalla terza domenica ogni ciclo liturgico propone un cammino differente. Prosegue invece il cammino delle prime letture sul tema dell'alleanza.

Nell'anno B la terza domenica è caratterizzata dal brano evangelico della cosiddetta "purificazione del tempio" (Gv 2,13-25) e dalla prima lettura che riporta le Dieci Parole (Es 20,1-17). Nella seconda lettura (1Cor 1,22-25) Paolo indica ai Corinzi la logica alternativa del Vangelo che si rivela in «Cristo crocifisso». Un testo che ci aiuta a leggere in chiave pasquale e cristologica sia il Decalogo e l'alleanza del Sinai, sia l'episodio della purificazione del Tempio, collegando entrambi i testi all'esistenza dei credenti.

Nel Vangelo di Giovanni il brano che tocca il tema del rapporto tra Gesù e il Tempio, a differenza dei Sinottici che lo collocano dopo l'ingresso trionfale in Gerusalemme, viene collocato immediatamente dopo al "prologo narrativo", all'inizio del racconto giovanneo e del ministero di Gesù. Non si tratta di un fatto casuale, ma indica come questo racconto nel Vangelo di Giovanni occupi un ruolo del tutto particolare.

Molti sono i riferimenti alla Pasqua, che creano un'inclusione tra questo brano programmatico che si colloca all'inizio e i racconti della passione, morte e risurrezione che chiuderanno il Vangelo. Innanzitutto tutto accade durante la festa di Pasqua (Gv 2,13). C'è poi l'intervento dell'Evangelista stesso che sottolinea come le parole pronunciate da Gesù in questa occasione verranno ricordate dai suoi discepoli dopo la sua risurrezione e saranno fondamentali per la fede in lui (cf. Gv 2,22).

Ma il tema fondamentale che unisce l'episodio del Vangelo di questa domenica alla Pasqua di Gesù è l'identificazione del Tempio, come luogo della presenza di Dio e dell'incontro con lui, e il corpo stesso di Gesù (cf. Gv 2,21). Nel prologo di Giovanni si afferma che la Parola «si fece carne (sarx)» (Gv 1,14) e che il Dio che nessuno ha mai visto si è fatto raccontare dal Figlio unigenito (Gv 1,18). Ora nel racconto della "purificazione del Tempio" Giovanni afferma che

quando Gesù parla del Tempio si riferisce al suo corpo (soma). Dio si racconta e si manifesta nella carne del Figlio, un corpo che dovrà essere distrutto e riedificato in tre giorni. Ma soprattutto Dio si racconta nella Pasqua di Gesù, nella sua vita donata per la vita degli altri.

Il mercato (cf. Gv 2,16) è il luogo del commercio, del guadagno, dell'interesse. Dio si rivela invece nei gesti di gratuità, di amore e di dono di sé. È nel corpo di Gesù che si manifesta questa logica pasquale nella quale Dio si rivela e si lascia incontrare; è questo il culto che Dio cerca (cf. Gv 4,23).

Nella prima lettura incontriamo il testo fondamentale dell'alleanza sinaitica, le Dieci Parole. Nell'introduzione alle Dieci Parole (Es 20,2) troviamo i tratti fondamentali che ci servono per l'interpretazione del testo. Dio ha suscitato, creato, fatto la libertà di Israele per concludere con lui un'alleanza. Ma ancor prima di stringere l'alleanza con il suo popolo, Dio ha voluto un interlocutore libero e vuole che tale interlocutore rimanga libero. Il Signore vuole che Israele non sia solamente libero dalla schiavitù opprimente degli Egiziani, ma desidera una libertà radicale, vuole sradicare ogni connivenza con la schiavitù, ogni tentazione di preferire la schiavitù alla libertà del suo servizio. Per questo prima di ascoltare la parola del suo Dio Israele deve fare memoria della nascita della sua libertà, che Dio desidera prima di ogni altra cosa.

Ma il Signore non è solamente un Dio liberatore, egli è anche un Dio geloso. La gelosia di Dio è un tratto dell'amore umano che la Bibbia ebraica usa per parlare dell'amore di Dio per il suo popolo. La "gelosia" di Dio, però, non è il frutto di un amore possessivo. Nasce da un amore autentico che non rimane indifferente davanti alle scelte dell'altro. Dio soffre perché, mentre vorrebbe manifestare la sovrabbondanza del suo amore fedele (chesed), è costretto a prender atto che le ferite inflitte dal suo popolo alla sua libertà si trascinano per generazioni (cf. Es 20,5) e non si rimarginano subito, ma occorre tempo.

Nel nostro itinerario della Quaresima questa legge di libertà ci indica un aspetto fondante del nostro rapporto con Dio: la chiamata a liberarci dalle schiavitù, anche da quelle più raffinate e profonde. La Quaresima è il tempo per la guarigione delle ferite alla nostra libertà di figli. Oggi, per noi, l'uomo in relazione libera con Dio, risplende sul volto del Figlio. Egli è il Tempio del nostro incontro con Dio. In Gesù, nella sua vita e nella sua morte per noi, si manifesta quella potenza e sapienza di Dio di cui parla Paolo nella seconda lettura.

Prima lettura (Es 20,1-17)

Dal libro dell'Èsodo

In quei giorni, Dio pronunciò tutte queste parole: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

Non avrai altri dèi di fronte a me.

Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta

generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra

e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

Non ucciderai.

Non commetterai adulterio.

Non ruberai.

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Salmo responsoriale (Sal 18)

Signore, tu hai parole di vita eterna.

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi.

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti.
Più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.

Seconda lettura (1Cor 1,22-25)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece

annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.

Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Vangelo (Gv 2,13-25)

Dal Vangelo secondo Giovanni

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

SCIOGLIETE QUESTO SANTUARIO E IN TRE GIORNI LO FARÒ RISORGERE 2,13-25

(Traduzione letterale di Silvano Fausti)

2,13 Ed era vicina la Pasqua dei giudei
e Gesù salì a Gerusalemme.
14 E incontrò nel tempio
chi vendeva buoi e pecore e colombe
e cambiavalute seduti;
15 e, fatto un flagello di cordicelle,
tutti scacciò dal tempio,
e le pecore e i buoi,
e sparse le monete dei cambiavalute
e rovesciò le tavole
16 e a chi vendeva colombe
disse:
Togliete queste cose da qui,
e non fate della casa del Padre mio
una casa di mercato.
17 Si ricordarono i suoi discepoli
che sta scritto:
Lo zelo della tua casa
mi divorerà.
18 Risposero dunque i giudei
e gli dissero:
Quale segno mostri a noi
per fare queste cose?
19 Rispose Gesù
e disse loro:

Sciogliete questo santuario
e in tre giorni lo farò risorgere.

20 Gli dissero i giudei:
In quarantasei anni fu costruito questo
santuario
e tu in tre giorni lo farai risorgere?
21 Ora egli parlava del santuario
del suo corpo.
22 Quando dunque risorse dai morti,
si ricordarono i suoi discepoli
che questo voleva dire;
e credettero alla Scrittura
e alla parola che Gesù disse loro.
23 Mentre era a Gerusalemme
nella festa di Pasqua
molti credettero nel suo nome
vedendo i suoi segni che faceva.
24 Gesù però non si fidava di loro
poiché conosceva tutti
25 e perché non gli era necessario
che alcuno gli testimoniassero sull'uomo;
egli infatti conosceva cosa c'era nell'uomo.

Messaggio nel contesto

“Sciogliete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere”, dice Gesù nel tempio. A Cana ha mostrato “dove dimora”: nella gioia e nell’amore. Ora, venuto nel tempio, sua dimora per eccellenza, prende la frusta perché trova ben altro. Immagine cara a riformatori e contestatori di ogni stampo, per restauratori e conservatori di tutti i tempi è un’ombra inquietante e minacciosa, da dimenticare. Se i primi discepoli, invece di rimuoverla, l’hanno messa in posizione privilegiata, certamente avevano un’intenzione precisa, che non bisogna lasciar perdere. Per noi cristiani la cosa è tranquilla e scontata, perché pensiamo al tempio di Gerusalemme, che non c’è più, e parliamo di “purificazione”, che è un termine “devoto”. Per capire il gesto, come sempre, dobbiamo immaginare che Gesù compia ora ciò che ha compiuto allora. Cosa diremmo se lo vedessimo oggi con la frusta, nei vari templi religiosi o laici? Non diremmo che è un pazzo furioso, preso da raptus, o almeno un disadattato, fuori dalla realtà? Non metterebbe in crisi molte nostre pacifiche abitudini, che riguardano il tempio, cioè Dio stesso e il nostro modo di rapportarci con lui?

Il suo gesto è profetico in due sensi. Primo: è sulla linea dei profeti, sempre critici verso le istituzioni, volte più agli interessi di chi detiene il potere che al fine per cui sono nate (cf. Is 1,10-17; Ger 7,1-15; Ml 3,1ss, testi che fanno capire perché il destino dei profeti sia quello così pittorescamente descritto in Eb 11,32-40). Secondo: è un “gesto profetico”, del tipo di quelli di Geremia (cf. Ger 13,1ss; 19,1ss; 27,1ss; 32,1ss), che anticipa simbolicamente la missione di Gesù. Il flagello, segno del male che cova nel tempio, si abatterà su lui stesso: ciò che egli ora fa è una predizione in atto della sua morte e risurrezione.

L'identità del popolo di Israele si fonda sull'alleanza, il tempio e la legge. I re e i sacerdoti ne sono i custodi e, come ogni custode, tendono a diventare padroni. Per questo in Israele, oltre l'istituzione dei re e dei sacerdoti, c'è l'anti-istituzione dei profeti. Questi sono il grillo parlante della coscienza, che richiama a uscire da ipocrisia, menzogna e oppressione. Come il loro, anche il ministero di Gesù ha un unico potere: quello della Parola. Con essa a Cana dà inizio all'alleanza nuova; ora, a Gerusalemme, si proclama nuovo tempio, per dare poi, nel brano seguente, la nuova legge.

Se l'alleanza a Cana manca di "vino", il tempio a Gerusalemme è ridotto a una spelonca di ladri (Ger 7,11; Mc 11,17). Gesù, come ha fatto dell'acqua "il vino bello", così farà del tempio distrutto la casa del Padre. Lui stesso, Parola diventata carne, è il nuovo tempio, luogo di comunione tra Dio e uomo.

I sinottici mettono questa scena alla fine del ministero di Gesù; Giovanni la pone all'inizio, dandole un senso programmatico, che sarà colto solo alla fine. È tipico del suo stile raccontare prima ciò che solo dopo sarà capito: la Parola precede l'avvenimento, perché tutto viene da lei. Ma, anche se noi la comprendiamo sempre dopo, non è un anticipo inutile: la Parola infatti promette al presente un futuro e, dopo il compimento, il ricordo di essa svela il vero significato di ciò che è accaduto.

Questo testo è letto in chiave di "purificazione", addirittura di "abolizione" del tempio da parte di Gesù. È vero che l'agnello di Dio (1,29.36), prendendo il posto di JHWH, entra nel tempio, ne purifica il culto (cf. Mt 3,1-3) e abolisce con il suo ogni altro sacrificio: il sacrificio di Dio all'uomo prende il posto dei tanti sacrifici dell'uomo a Dio. Gesù però parla di distruzione e ricostruzione: il vero santuario, per sovrimpressione, sarà il suo corpo, ucciso e risorto, dove si adora il Padre in Spirito e verità (4,24).

Il tempio sarà distrutto, ma non da Gesù, bensì dai capi che, per mantenere il loro potere, distruggeranno lui come già hanno distrutto il tempio, facendone una casa di mercato. Gesù invece lo riedificherà, compiendo in se stesso ciò che il tempio significa. Purificare e distruggere il tempio è l'anticipo della sua opera di Figlio nei confronti di ogni nostra immagine di Dio, per rivelarci colui che nessuno mai ha visto e del quale dirà: "Chi ha visto me ha visto il Padre (1,18;14,9). Per questo la sua azione comincia dal tempio, e con la frusta!

In tutte le culture il tempio rappresenta l'ombelico che congiunge terra e cielo, luogo del divino e sorgente dell'umano, deposito delle norme necessarie per mantenere la vita. Il tempio è il centro dello spazio e del tempo: struttura lo spazio abitabile, dividendo *fanum* e *profanum*, ritma il tempo con le celebrazioni e organizza il convivere tra gli uomini con la legge. Senza tempio, il cosmo "non gira"; si dissolve come una ruota senza mozzo. Buono o perverso, liberante o schiavizzante che sia, senza un suo tempio l'uomo non può esistere. Infatti, se l'animale è condotto dall'istinto, l'uomo è mosso dal desiderio di raggiungere un fine al quale subordina il resto. Il tempio è simbolo di quella realtà che dà senso al suo vivere, dando corpo al suo desiderio di felicità e ordinando le sue azioni e le sue istituzioni: è il luogo della festa, della gioia e della comunione. Ma tende sempre a diventare – solo il vero e il bene può essere pervertito in menzogna e male – anche luogo di mercanteggiare con Dio e tra gli uomini, giustificazione di sacrifici e oppressioni, sino al sacrificio e soppressione dell'uomo in nome di Dio. Al centro delle antiche città c'è sempre il tempio, diventato nella cristianità il "duomo", la casa comune. Oggi al centro troviamo la Borsa, con il culto del libero mercato e della *new economy*, nel cui nome si conduce una fanatica guerra santa, senza guardare in faccia niente e nessuno, distruggendo la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti (cf. Sal 24,1). L'operazione è condotta in modo indolore, grazie al narcotico prodotto in altri templi, del divertimento e dello sport, della salute e di quanti ognuno può inventarne, a vantaggio economico proprio e abbruttimento altrui.

Dio, tempio e uomo sono tre realtà che si rispecchiano e hanno un volto diverso secondo l'immagine che si ha di Dio. Se Dio è colui che ha in mano tutto e domina tutti, l'uomo realizzato,

simile a lui, è il potente; il tempio allora è l'avallo primo di ogni oppressione. Se Dio è uno che si consegna e serve, l'uomo vero è l'umile, come lui; il tempio allora è il luogo della comunione e dell'amore. Dio e tempio rappresentano l'universo di valori che uno persegue, secondo i quali ordina il proprio pensare, volere e agire, per ottenere una vita sempre più piena e degna di tale nome.

Il Figlio dell'uomo, vero tempio, sarà ucciso proprio dall'inganno dell'uomo che fa consistere la sua felicità nel possedere cose, persone e Dio stesso, invece che nel dono reciproco di amore tra Padre e Figlio e dei fratelli tra di loro.

Questa visita di Gesù al tempio mette in crisi la nostra idea di Dio e di uomo.

Il tempio, chiamato da Gesù "casa del Padre mio" e poi "santuario", è infine identificato con il suo "corpo". La carne della Parola è ormai la "tenda" di Dio in mezzo a noi, dove noi stessi siamo di casa con lui. In Gesù il tempio raggiunge la realtà di cui è segno: è cielo aperto sulla terra, visione della Gloria e vita dell'uomo.

È importante l'indicazione di tempo e di luogo: il tempo è la Pasqua, in cui si celebra la salvezza, e il luogo è il tempio di Gerusalemme (vv. 13-14a). A Gerusalemme, di Pasqua, si compirà l'"ora" di Gesù, che diventerà il nuovo tempio, da cui scaturirà salvezza per tutti.

Il breve testo è un intreccio di gesti, parole e ricordi interpretanti, immediati o remoti, desunti dalla Scrittura e dalle parole di Gesù. La scena iniziale riferisce il gesto contro i mercanti e la parola sulla "casa del Padre mio", che i discepoli intendono alla luce del salmo messianico 69,10 (vv. 14b-17). Segue la reazione dei giudei con la richiesta di un segno e la risposta: "Sciogliete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere". Gesù sovrappone la distruzione del tempio alla sua uccisione da parte loro, dichiarando il suo potere di dare e di riprendere la vita (cf. 10,18). Ma i giudei ironizzano sulla sua pretesa (vv. 18-20). L'evangelista annota alla fine che il santuario di Dio è il corpo di Gesù (v. 21). I discepoli, ricordandosi di queste parole, le capiranno dopo la risurrezione; allora crederanno alla Scrittura e alla sua parola, che ne è la sorgente e il compimento (v. 22).

Il brano è uno scorcio sul finale del vangelo, un po' come Lc 2,41-51. Sin dall'inizio si mostra la fine: intravedere la meta è importante per iniziare il cammino.

I temi principali del testo – la visita del Signore al suo tempio, la cacciata dei venditori, la richiesta di un segno, la discussione sull'autorità di Gesù e le parole sulla distruzione e ricostruzione del tempio – si ritrovano, sparsi e in ordine diverso, anche negli altri vangeli (rispettivamente: Mc 8,11p; Mc 11,15-19p; Mc 14,58 e Mt 26,61; Luca pone il detto sulla distruzione del tempio, invece che nel processo di Gesù, in quello di Stefano: At 6,13s; questo detto si ritrova anche ai piedi della croce: Mc 15,29p). Giovanni riunisce questi elementi in un unico racconto, il cui significato scaturisce dalla loro connessione, dal contesto e dalle annotazioni aggiunte. Con l'agnello di Dio il culto è purificato: ai sacrifici rituali, succede il culto "logico" e gradito a Dio (cf. Rm 12,1ss), quello della Parola che si fa carne, nello Spirito e nella verità del Figlio. Egli, come il tempio, verrà distrutto dal peccato del mondo. Il segno divino che darà per autenticare la sua opera sarà la risurrezione, che lo legittimerà come nuovo e definitivo santuario.

Gesù è il nuovo santuario: il suo corpo, distrutto dal peccato sulla croce, nella risurrezione diventerà comunione piena di vita tra Dio e uomo.

La Chiesa è formata dai discepoli che aderendo a lui, pietra viva scartata dai costruttori, diventano anch'essi dimora di Dio che dimora in loro (cf. 14,19-24; 2Cor 6,14-18; 1Cor 3,16s; Ef 2,19-22; 1Pt 2,4-6). Come in Gesù abita corporalmente la pienezza della divinità (Col 2,9), così anche il loro corpo è tempio dello Spirito (1Cor 16,19).

Lettura del testo

v. 13: *Era vicina la Pasqua.* Nella Pasqua si celebra la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, prefigurazione di quella definitiva che compirà il Messia. In Giovanni troviamo tre Pasque (2,13; 6,4; 11,55). Nell'ultima sarà immolato l'agnello di Dio per la salvezza del mondo. Il racconto inizia dicendo che la Pasqua è vicina e termina preannunciando la Pasqua di Gesù.

Originariamente la Pasqua si celebrava in famiglia; in seguito, con la centralizzazione del potere, ci si recava al tempio, in Gerusalemme. Ai tempi di Gesù, in quella occasione salivano anche 100.000 pellegrini e si sacrificavano fino a 18.000 agnelli.

dei giudei. Nell'AT la Pasqua è "del Signore"; qui è "dei giudei". Per Giovanni essi sono i capi religiosi che controllano e opprimono il popolo, i cattivi pastori che sfruttano il gregge (10,1-10).

v. 14: *incontrò nel tempio.* Il Signore è entrato nel suo tempio: "Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come fuoco del fonditore e lisciva dei lavandai. Sederà per fondere e per purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia" (Ml 3,1ss). I figli di Levi sono il clero: sarà purificato dal cloro e dal fuoco. Gesù inizia purificando il culto, perché in esso si celebra ciò che si vive: uno prega come vive (*lex orandi, lex vivendi*). I culti, religiosi o laici (questi ultimi sono più ottusi, perché stabiliti arbitrariamente dai potenti), sono degli spettacoli nei quali uno identifica il mondo dei suoi desideri.

chi vendeva. Il tempio, luogo d'incontro con Dio, diventa facilmente un mercato. Particolarmente nel mese intorno alla Pasqua prosperavano gli affari, con lautissimi guadagni per la classe sacerdotale che, dal servizio del tempio, era passata al dominio su di esso e su chi lo frequentava. Ogni realtà buona si perverte in male quando è usata come strumento di potere. La migliore, come la religione, diventa allora la peggiore. Così è di ogni risposta falsa a una domanda vera.

buoi e pecore e colombe. Sono gli animali per il sacrificio. Il dettaglio, non trascurabile, verrà ripetuto subito dopo.

cambiavalute. I pellegrini accorrevano da tutte le parti, anche dalla diaspora, e portavano monete "impure", con effigi e divinità straniere. Dovevano essere cambiate in moneta "pura", che batteva il tempio stesso. Il cambio è da sempre sorgente di profitto. Non il lavoro fa guadagnare, bensì lo scambio. E più lo scambio è virtuale, più il guadagno è reale. Se allora il tempio di Gerusalemme era anche la banca centrale di Palestina, ora le banche sono il tempio al quale si sacrifica il mondo intero. Se una volta il tempio diventava mercato, oggi, senza alcuna maschera, il mercato è diventato il tempio. Basti pensare che, già una decina d'anni prima dell'anno 2000, per la Borsa, diventata ormai la *city*, il centro della città, passava in tre giorni circa l'equivalente dei beni mondiali scambiati in un anno.

v. 15: *fatto un flagello di cordicelle.* Gesù viene a distruggere questo sistema di oppressione. Pagherà il costo con la distruzione del suo corpo.

Il flagello di corde richiama i dolori del tempo messianico, quando il Messia sarebbe venuto per mettere fine al male. Il Signore entra nel suo tempio per purificarlo (cf. Ml 3,1ss). Il gesto di Gesù è simbolo del giudizio di Dio sul peccato del mondo: l'agnello mite svela l'ira del male, che porterà su di sé.

tutti scacciò dal tempio, e le pecore e i buoi. "Pecore" in greco è neutro; "tutti" invece è di genere maschile. Chiaramente l'evangelista vuol alludere al popolo, il gregge che sta sotto i falsi pastori. Gesù è il Pastore bello, che li conduce fuori dal recinto del tempio, dove sono sfruttati e macellati, per condurli ai pascoli della vita (cf. 10,1-4). Il popolo viene al tempio per essere "derubato, immolato e distrutto" (cf. 10,10). Gesù è venuto a liberarlo, rivelando un Dio che non esige la vita dell'uomo, ma che offre la sua vita per lui.

sparse le monete. Se il popolo è fatto uscire dal recinto, le monete sono sparse nel tempio che ne era invaso: è il dio effettivo che in esso si adora.

v. 16: *a chi vendeva colombe.* Solo a loro è volto il rimprovero. La colomba era usata, soprattutto dai poveri (Lv 5,7), per olocausti propiziatori (Lv 1,14-17) e per sacrifici di purificazione e di espiazione (Lv 12,8; 15,14.29). L'arrivo dell'agnello di Dio, immolato per la salvezza del mondo, pone fine a ogni altro sacrificio. La propiziazione, la purificazione e l'espiazione viene da un'altra colomba: quella dello Spirito, che si posa sul Figlio. Gesù realizza pienamente ciò che il culto e il tempio significano, purificando innanzitutto il tempio stesso, perché non sia il contrario di ciò di cui è segno.

Inoltre la colomba è simbolo di Israele e i venditori sono i capi del popolo, che lo svendono.

la casa del Padre mio. Il tempio è chiamato da Gesù "la casa del Padre mio". Poi sarà chiamato "santuario" (vv. 19,20.21), che è il luogo più intimo, dove sta "il Santo dei Santi", inaccessibile a tutti, tranne una volta l'anno per il sommo sacerdote (Lv 16,2-28; Eb 9,7). Infine Gesù identificherà il suo corpo (vv. 19-21) con il santuario.

Gesù chiama Dio: "Padre mio"; si proclama quindi suo figlio. Gli ascoltatori potevano intendere "Figlio di Dio" come attributo del Messia (cf. Sal 2,6s). Per il lettore è chiaramente il Figlio unigenito, la Parola rivolta a Dio dall'eternità, che è Dio stesso (1,1ss).

una casa di mercato. La "casa del "Padre mio" è diventata "casa di mercato". Se ne sono impadroniti i mercanti, il cui dio, il denaro, domina il tempio. Nella casa del Padre dovrebbe regnare la fraternità. Si è sempre cercato, e con successo, di usare Dio come avallo della cupidigia di chi opprime i fratelli. Solo in questo secolo si è potuto farlo, fortunatamente, senza scomodare Dio. Egli non tollera delitto e solennità (Is 1,10-15).

Il tempio può diventare un mercato anche in senso figurato. Ogni religione tende a ridurre il rapporto con Dio in termini di scambio: le preghiere, le opere buone e i sacrifici servono per guadagnarsi i suoi favori (cf. Mt 3,13-15). Il tempio diventa così un luogo di compravendita con Dio. Con molta devozione si compie la somma empietà, di cui solo il religioso è capace. Dio infatti è amore: chi lo vuol pagare, va contro la sua stessa natura e lo tratta da prostituta. Quando i profeti parlano di prostituzione nel tempio, intendono questo culto, tanto pio quanto offensivo di Dio.

Il suo tempio non deve essere ridotto né a copertura di iniquità né a talismano di salvezza (Ger 7,10-11). Quando verrà il Messia, non ci sarà più nessun mercante nel tempio (Zc 14,21), né di beni spirituali né di beni materiali. Il tempio tornerà ad essere la casa del Padre, comunione con lui e tra di noi.

v. 17: si ricordarono i suoi discepoli che sta scritto. *Le azioni di Gesù richiamano i discepoli al ricordo delle Scritture, che già conoscono e che in lui, del quale esse parlano (cf. 1,45), finalmente capiscono.*

lo zelo della tua casa mi divorerà. È da un salmo messianico (Sal 69,10), dove si parla della sofferenza del Cristo, che lo zelo di Dio ha divorato, come il profeta Elia (Re 19,10.14).

L'evangelista mette "divorerà", invece dell'originario: "ha divorato". L'amore per il Padre, dove Gesù dimora, lo "divorerà" il giorno della sua Pasqua. La scena apre già sul mistero di passione del Messia. Sulla croce (19,29) si alluderà ancora una volta a questo salmo che dice: "Quando avevo sete mi hanno dato aceto" (Sal 69,22). L'azione violenta che Gesù fa è semplicemente simbolica della violenza reale che i capi fanno contro il popolo, contro il Signore e contro il Figlio dell'uomo, che è venuto a fare del "mercato" la casa del Padre dove i fratelli vivono insieme.

v. 18: *risposero i giudei.* In contrapposizione alla reazione dei discepoli, ai quali si aggregano molti del popolo (v.23), c'è la contestazione dei capi, che tengono la verità prigioniera dell'ingiustizia (Rm 1,18).

quale segno mostri a noi ecc.? Chi non vuole credere, chiede sempre ulteriori segni (cf. Mc 8,11s p); ma non gli sarà dato altro segno, se non quello di Giona (cf. Mt 16,1-4). I capi del popolo chiedono un segno come credenziale dell'autorità di Gesù che si presenta col flagello. Ma questa

autorità resta nascosta a chi non vuole accettare il battesimo di Giovanni, che chiama a conversione (Mc 11,27-33p). Quanto Gesù ha fatto è un segno che sarà comprensibile dopo la croce.

v. 19: *sciogliete questo santuario.* Prima si parlava di “tempio”, che comprende tutto l’edificio con 1.500 metri di perimetro, ora di “santuario”. Il santuario è la parte del tempio riservata e segreta, dove sta il “Santo dei santi”, con l’arca dell’alleanza.

Questo tempio, con il suo santuario e lo stesso “Santo dei santi”, sarà distrutto proprio dai capi del popolo che gli chiedono un segno. “Sciogliete” (sta per “distruggete”, ma è più vago) è un imperativo di tipo profetico, che svela ciò che i capi stanno facendo. La distruzione del tempio a causa dell’iniquità degli uomini fu preannunciata già da Geremia (Ger 7,1ss). Chi passerà vicino al tempio si stupirà e fischierà, domandandosi perché il Signore ha agito così con questo paese e con questo tempio. E la risposta sarà: “Perché hanno abbandonato il Signore, loro Dio” (1Re 9,9). Dio infatti è amore; e l’amore è presente dove è amato, distrutto dov’è strumentalizzato. La distruzione del santuario sarà la morte di Gesù, quando si squarcerà il velo del Santo dei santi (Mc 15,38p).

Per questa sua affermazione i capi del popolo accuseranno Gesù di voler distruggere il santuario (Mc 14,58 e Mt 26,61); tale accusa suonerà come derisione anche ai piedi della croce (Mc 15,29p).

e in tre giorni lo farò risorgere. Il santuario, distrutto dai capi che se ne sono impadroniti, sarà riedificato da Gesù. Egli non distrugge né abolisce, né sostituisce il tempio di Gerusalemme. Infatti dice di “questo” santuario: “lo farò risorgere”. Sono i falsi testimoni a fargli dire: “Io ne edificherò un altro” (Mc 14,58). Gesù riedificherà proprio quel santuario che loro stanno distruggendo. Si sottolinea così l’unità tra l’antica e la nuova alleanza: la seconda “compie” la prima.

Come il vino bello viene dall’acqua, così il nuovo santuario viene dall’antico. Con queste parole Gesù risponde alla domanda sul “segno”. Esso sarà offerto nella sua Pasqua: i “tre giorni” richiamano il giorno della risurrezione di colui che hanno trafitto (19,37).

v. 20: *in quarantasei anni, ecc.* A meno che questa cifra sia simbolica o si riferisca alla ricostruzione del tempio dopo l’esilio (cf. Esd 1,1-4; 4,24;6,15), si parla della sontuosa costruzione iniziata da Erode verso il 20 a.C., che continuò a lungo per le decorazioni. Qui si dice che erano già trascorsi 46 anni (siamo quindi verso il 28 d.C.): l’opera sarà perfetta nel 64 d. C., sei anni prima della sua distruzione per opera dei romani.

v. 21: *parlava del santuario del suo corpo.* È la nota dell’evangelista per il lettore. Il corpo di Gesù, Parola diventata carne, è la tenda di Dio tra gli uomini, dimora dello Spirito (1,14.32), gloria del Dio invisibile (1,18). Da lui ci verrà lo Spirito e l’acqua di vita (7,37-39; 19,34): il Figlio dell’uomo è il cielo aperto sulla terra (1,51).

La “carne” dell’agnello inviato da Dio è il nuovo santuario: in lui si compie ogni propiziazione, purificazione ed espiazione e siamo in comunione con Dio. Dimorando in lui, siamo nella casa del Padre, figli nel Figlio.

v. 22: *quando dunque risorse dai morti.* La parola del Signore non è mai capita quando è detta, ma quando si realizza. Anche se non la si capisce, non è inutile; la si ricorda quando avviene il fatto, che senza di essa non avrebbe il suo significato. Dio dirige la storia con la sua parola, che non resta senza effetto (cf. Is 55,11) e si compie sempre a suo tempo (cf. Lc 1,20b).

si ricordarono i suoi discepoli. Un primo ricordo delle parole del Sal 69,10 ha illuminato la “purificazione” del tempio e prefigurato la passione dell’agnello. Ora il ricordo della parola di Gesù illuminerà la sua risurrezione: i discepoli capiranno allora il significato della parola che ora hanno ascoltato.

credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù disse loro. L’evento della risurrezione, preannunciato da Gesù, sarà il compimento del disegno di Dio di cui la Scrittura parla. Qui la parola di Gesù è messa sullo stesso piano della Scrittura. Lui infatti è la Parola diventata carne: anche le parole della Scrittura si capiscono da ciò che avviene nella sua carne, che passa dalla morte alla vita, realizzando ogni promessa di Dio. Ancora oggi ci parla dalla sua carne, che sono i suoi fratelli

più poveri. C'è sempre il pericolo di fare della sua parola un feticcio del passato, senza accorgersi che ci parla "ora". Questo diverso modo di concepire la parola fa la differenza tra gli scribi e i profeti.

v. 23: *A Gerusalemme, nella festa di Pasqua.* Il luogo dove si parla della nascita dall'alto è Gerusalemme, il tempo è la Pasqua. Proprio lì, in quei giorni, il Figlio dell'uomo sarà innalzato, a salvezza di chiunque lo vede.

molti credettero nel suo nome. Il tema del brano è "credere in Gesù". Non solo come Messia, che rinnova l'alleanza e il tempio, ma anche come Figlio innalzato, che ci dà il cuore nuovo e lo Spirito nuovo.

La parola "credere", come "aver fiducia" o "aver fede", ha molti significati. Se dico: "Credo che presto ploverà", esco con l'ombrello. Se dico a uno: "Credo a quanto mi dici sulla bontà di quell'affare", concludo l'affare. Se dico a una persona: "Ti credo quando dici di amarmi", posso affidarle la mia vita. Allo stesso modo credo che il cibo non sia né guasto né avvelenato, che l'automobile non mi si sfasci in corsa, che il soffitto non mi crolli sopra o il pavimento non mi sprofondi sotto, che le tabelle dei calcoli non siano sbagliate, che gli scienziati e i medici non si ingannino né ingannino; lo stesso vorrei anche da commercianti e politici, come da tutti. I nostri rapporti, di ogni tipo, sono fondati sulla fiducia. Diversamente nulla sarebbe stabile e affidabile: non saremmo in grado di compiere alcuna azione. La fede è una valutazione ragionevole di ciò che non si vede, desunta da ciò che si vede; è un'ipotesi che giustifica la mia azione, che poi posso e devo verificare. Veramente l'uomo vive di fede! Il problema è dove riporre ragionevolmente la propria fiducia. A questo serve l'esperienza e l'intelligenza.

Credere in Gesù significa fondare il senso della propria vita sull'affidabilità del suo amore di Figlio che rivela quello del Padre. L'alternativa è fondarla sulla propria osservanza di leggi o convinzioni che si ritengono giuste. È la differenza tra la "re-ligione", che lega e ri-lega l'uomo ai suoi doveri, e la libertà di figli che amano come sono amati.

vedendo i suoi segni che faceva. Oltre il segno del "vino" a Cana, Giovanni non ne riferisce altri, ma li suppone.

Il dialogo con Nicodemo vuol far passare dai segni al loro significato: il Figlio dell'uomo crocifisso, che rivela l'amore del Padre. Chi lo vede e aderisce a lui, è generato da Dio e ha la capacità di diventare figlio di Dio (cf. 1,12s).

La fede cristiana implica un passaggio dalle attese dell'uomo alla promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). Dio non solo ci fa dei doni, ma ci vuol donare se stesso. In ogni promessa, si com-promette sempre anche colui che promette.

v. 24: *Gesù però non si fidava di loro.* Credere e fidarsi in greco sono la stessa parola con complementi diversi. Anche se essi si fidano e si affidano a lui, di loro Gesù non può fidarsi, tanto meno confidarsi e affidarsi. Infatti lo credono il Messia che vincerà il male con la forza, ignorando che la sua forza non è quella di crocifiggere i malvagi, bensì quella del Figlio crocifisso, che porta su di sé la malvagità dei fratelli.

Il dialogo con Nicodemo toglie l'ambiguità di fondo di ogni religiosità. Dio non compie i nostri desideri, che corrispondono alle nostre paure che ci hanno allontanato da lui; compie invece la sua promessa e si dona a noi così com'è: amore e nient'altro che amore. Troviamo quest'ambiguità (molto umana, anzi diabolica) anche nei discepoli dopo le tre predizioni della passione riferite dai sinottici (cf. Mc 8,31-33p; 9,30-32p; 10,32-40p): Pietro che, a nome di tutti, non accetta il Figlio dell'uomo innalzato, sarà chiamato satana (cf. Mc 8,33; Mt 16,23).

v. 25: *conosceva cosa c'era nell'uomo, ecc.* Gesù ha lo Spirito di Dio (1,32), che scruta ogni cosa (1Cor 2,10). Il Figlio conosce i fratelli, anche là dove essi non si conoscono.

Il testo evangelico di questa III domenica di Quaresima si apre con l'annotazione che Gesù, in prossimità della Pasqua, si reca a Gerusalemme (Gv 2,13). Si tratta della prima delle diverse salite a Gerusalemme che Gesù compirà secondo il IV vangelo. Secondo i Sinottici, invece, vi è salito un'unica volta e al termine del suo ministero e della sua vita. Qui siamo all'inizio del ministero (e del vangelo) e il testo già si propone come anticipatore degli eventi della passione, morte e resurrezione di Gesù. In effetti, alla domanda sul segno che fonda la sua autorità per compiere i gesti profetici che ha operato nel Tempio, Gesù risponde: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (Gv 2,19). E il verbo usato, eghéiro, significa anche rialzare, ma è tipico per indicare la resurrezione. Si tratta di un annuncio pasquale, come specifica il narratore: "Egli parlava del tempio del suo corpo" (Gv 2,21). Il testo ha dunque una qualità rivelativa: il Cristo morto e risorto è il tempio escatologico, il luogo di incontro, alleanza e comunione tra Dio e uomo. Inoltre, nell'evento pasquale Cristo è la vittima e l'offerente. Egli, che dal Tempio non scaccia solo i cambiavalute, ma anche gli animali per i sacrifici, morirà come agnello pasquale a cui non è spezzato alcun osso (cf. Gv 19,33.36) e deporrà liberamente la propria vita per riprenderla di nuovo (cf. Gv 10,17-18).

Ma se questo è il significato teologico che Giovanni accorda all'episodio, storicamente qui Gesù si comporta da profeta. Gesù denuncia la situazione deteriorata del Tempio. Non dice che il Tempio non deve esistere, ma che il Tempio è stato pervertito: dal significato che aveva in origine, si è mutato in altro. Ora è "un mercato" (Gv 2,16), "un covo di briganti" (Mt 21,13; Mc 11,17; Lc 19,46)), un centro di potere economico e di malaffare, ben più che di autenticità religiosa. La *parresía* di Gesù nasce anzitutto dal semplice vedere, dal vedere e dare il nome alla situazione: senza mediazioni, senza addolcimenti, senza scusanti, senza abbellimenti. Il Tempio è stato reso un "mercato". Da *domus Patris mei*, dice Gesù, il Tempio è strato reso *domus negotiationis*. Ci si può chiedere: com'è avvenuto questo? Com'è possibile che questo sia avvenuto? E spesso noi stessi ci domandiamo come sia possibile che nello spazio ecclesiale e nell'alveo di una comunità avvengano certe dinamiche di pervertimento, di deviazione, di stravolgimento dell'intento originario. Ma dobbiamo subito chiederci, in riferimento al testo evangelico: e se non ci fosse stata la voce profetica di Gesù a denunciare questo fatto, disponendosi a pagarne il prezzo, tutto sarebbe andato avanti come sempre? Non ci sarebbe stato nessun altro che avrebbe levato la voce? Nessuno avrebbe detto nulla? Sì, anche le istituzioni e le creazioni più sante conoscono deterioramenti, pervertimenti e allontanamenti dall'intenzione originaria. E necessitano di correzioni, di riforme, di essere riportate al loro senso secondo Dio, al loro senso evangelico. Necessitano di una purificazione, di una revisione più o meno radicale.

Cosa fa dunque Gesù? Alleggerisce il Tempio: caccia via, fa uscire, spoglia. Non aggiunge, non aumenta, non accresce, ma toglie, sottrae, scaccia. Non è diverso per le nostre vite personali e comunitarie. Non è l'aver poco che ci fa paura, ma l'aver meno dopo che ci si era abituati ad avere tanto, è il diminuire che ci fa paura e che rifiutiamo, è l'impoverimento, più che la povertà, che noi temiamo. E si può avere tanto sia su un piano materiale che su quello spirituale e semplicemente umano. E, come ricorda il Salmista, "l'uomo nel benessere non comprende, è come gli animali che periscono" (Sal 49,21). Vi è a volte un accecamento che ci impedisce il discernimento. Gesù, nella sua lucidità, annuncia che del Tempio non resterà pietra su pietra che non sia distrutta: solo la fine, anche rovinosa, di elementi che pure erano stati portanti della nostra vita, può a volte aiutarci a un rinnovamento, a una rinascita. Il testo lascia intendere che i discepoli al momento non capirono. Solo dopo, grazie al ricordo della Scrittura, diedero un senso al comportamento di Gesù, solo dopo essi contestualizzarono il comportamento violento di Gesù che addirittura si costruì una sferza di cordicelle per scacciare tutti fuori dal Tempio, e compresero il suo gesto alla luce delle Scritture:

“Lo zelo della tua casa mi divorerà” (Sal 69,10). Gesù è mosso da passione, è divorato da zelo per la casa del Signore, è abitato da pathos per il luogo santo ed è indignato e scandalizzato dall’uso che ne viene fatto (Gv 2,17). La parresía comprende anche questi atteggiamenti basilari, anzi trova proprio in questa condivisione del pathos di Dio l’elemento senza il quale non potrebbe nascere il comportamento profetico. Ma Gesù ha piena coscienza del prezzo delle sue azioni. Egli è un vero profeta e paga con la sua persona il prezzo delle parole che pronuncia e delle azioni che compie. Ecco allora che Gesù parla della distruzione del suo corpo: “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere” (Gv 2,19). Qui Giovanni impiega il vocabolo naòs, che designa non tanto il complesso intero del Tempio, per cui Giovanni utilizza piuttosto il termine ieròn, ma indica il Santo dei santi, il luogo più interno del Tempio, il penetrale. Si assiste così al passaggio dal luogo di pietre al luogo della Presenza, dal tempio di Gerusalemme al corpo di Gesù, da un ordine di tipo cultuale a uno di ordine personale e relazionale, dal meccanismo di delega dell’offerta di un animale alla dinamica dell’offerta personale fatta con libertà e per amore.

E ciò che è centrale non è appunto tanto la distruzione, ma sono l’amore e la libertà. L’amore e la libertà con cui Gesù deporrà le sue vesti, con cui amerà i suoi fino alla fine, con cui si inchinerà davanti a Giuda e gli laverà i piedi, con cui andrà al monte degli Ulivi quasi facilitando il compito del traditore, e dunque non opponendosi più alla prospettiva della sua morte violenta. Ma anche questo riferimento al corpo di Gesù, velato dietro al rimando al naòs, al santo, i discepoli lo compresero solo più tardi, dopo la resurrezione e l’effusione dello Spirito (Gv 2,22).

Ed ecco che il testo liturgico si chiude con un’ultima annotazione: “Molti, vedendo i segni che Gesù compiva, credettero nel suo nome, ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull’uomo. Egli infatti, conosceva quello che c’è nell’uomo” (Gv 2,23-25). C’è una fede di cui Gesù non si fida. C’è una fiducia posta in lui di cui Gesù diffida. Gesù discerne e fa emergere la fede degli altri, Gesù ispira e suscita fiducia, ma sa anche discernere atti di fiducia infondati e che non meritano alcun credito; Gesù ha fiducia ma anche discernimento, e dunque smaschera la fiducia in lui interessata. Fiducia interessata è quella che nasce dai prodigi fatti da Gesù. Chi pone in lui fiducia solo per i segni da lui compiuti in realtà non è interessato a seguire lui, ma a ottenere qualcosa da lui, a guadagnare qualcosa. La fiducia in Dio non fa nascere in Gesù solo fiducia negli umani, ma anche vigilanza, lucidità e atteggiamenti critici. Alcuni “credettero nel suo nome vedendo i segni che faceva” (Gv 2,23) e Gesù non pone fiducia nella loro fede, non li sente come affidabili. Questa sfiducia è motivata dal fatto che Gesù conosce, sa, discerne “ciò che c’è nell’uomo” (cf. Gv 2,25). All’epoca di Gesù, un tratto caratterizzante il profeta era la cardiognosi, ovverosia, la capacità di leggere i pensieri del cuore. Non si tratta di nulla di magico o di straordinario, ma solo di intelligenza umana affinata dall’esercizio e che sa discernere e penetrare, intuire e comprendere. Gesù sa leggere nell’altro, sa coglierne i movimenti profondi, sa intuire ciò che l’altro sta pensando e le motivazioni nascoste del suo parlare e del suo agire. La conoscenza che Gesù ha del cuore di tanti lo porta a discernere anche le motivazioni che li animano e dunque a coglierle in verità. E questa verità, a volte, è impietosa. Così Gesù diffida di un’adesione a lui fondata semplicemente sull’attesa di miracoli. La sua capacità di fiducia non lo porta a farsi usare da chi vorrebbe seguirlo solo per averne dei vantaggi: “Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato dei pani e vi siete saziati” (Gv 6,26). Gesù diffida di chi lo cerca per farne un capo politico, diffida di ciò che sarebbe un riconoscimento della sua potenza o addirittura qualcosa di conforme al volere divino e che può rendere più efficace la sua missione tra gli uomini: “Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò sul monte, lui da solo” (Gv 6,15). Gesù non accorda fiducia alle folle che stravolgono i suoi gesti di gratuità in un meccanismo di scambio, in cui esse accordano potere a chi dona loro cibo e sussistenza. Gesù non agisce con la logica di governatori e re che chiedono potere in cambio di elargizioni di beni. Gesù non agisce come i capipopolo seduttori e manipolatori che

abbisognano di un seguito per essere i leader. Gesù rifiuta di essere fatto re perché per lui non esistono sudditi, ma solo fratelli. La sua parresía è credibile proprio per questa sua onestà. Ed è una franchezza che non teme il giudizio altrui, scoglio, questo, su cui spesso si incagliano i nostri propositi di parola e di azione audace e libera.

IL TEMPIO TRA STORIA E MISTERO

Per una rilettura di una categoria biblico-teologica *Giuseppe De Virgilio*

Nel 1958 il noto teologo francese Y. Congar pubblicò una delle più belle sintesi teologiche intorno alla categoria biblica del tempio (*“Le mystère du Temple, ou l’Économie de la Présence de Dieu à sa créature; de la Genèse à l’Apocalypse”*, Paris 1958) in cui presentava la ricchezza storico-simbolica del tempio nell’orizzonte culturale e religioso dell’ebraismo e successivamente nella proiezione dell’esperienza del cristianesimo. Si tratta di una categoria che ha avuto ed ha un significato decisivo nella storia ebraica, il cui influsso è registrato nell’itinerario narrativo della Bibbia e della sua espressività comunicativa. L’intento del nostro contributo è quello di poter cogliere, nell’ambito della vasta gamma di aspetti che riguardano questo argomento, alcune valenze concettuali e storico-religiose della categoria del tempio nel contesto dell’itinerario biblico-storico, al fine di mostrare la ricchezza espressiva di questa categoria, soprattutto per la sua significatività e il suo impiego nell’orizzonte giovanile.

Spazio, tempio e incontro con Dio

L’incontro di Dio nella storia e nel cosmo passa attraverso tempi e luoghi significativi e rilevanti per gli uomini. Nel contesto degli studi di sociologia religiosa è stato evidenziato come la presenza-presentazione della divinità si polarizzi “rivelando la sua santità e gloria” in luoghi ben precisi e in puntuali tempi “profetici”, simboli prefigurativi della misteriosa e paradisiaca realtà trascendente. La sacralizzazione del cosmo e della storia è un processo complesso che fa riferimento all’esperienza spirituale di

sintesi dell’*homo religiosus* e più in generale della cultura del popolo, anteriore a qualsiasi riflessione sul mondo e sulle sue vicende. Si tratta di un’esperienza antropologica primordiale, rapportabile all’essere stesso del mondo, alla sorgente primaria da cui ha avuto inizio l’ordine dell’universo e il sistema della vita umana. Nell’ambito dello “spazio”, si cerca di individuare l’origine della natura e della felicità, il nucleo misterioso della realtà cosmica, la cui costituzione è pensata e narrata secondo un modello creativo per “scissione” (si pensi ai miti cosmogonici mediorientali; ai modelli narrativi in Gn 1-2), attraverso cui è possibile determinare il “punto di equilibrio”, il centro di gravità che rappresenti la possibilità dell’essere dell’uomo nell’universo, precisamente al proprio posto, nel giusto dialogo verso un positivo futuro (su questo versante sono noti gli studi storico-religiosi di M. Eliade). Tra le diverse categorie che ineriscono in tale processo interpretativo, vi è la categoria del tempio, segno dello spazio cosmico riconosciuto ed assunto dal singolo soggetto o dalla comunità. Essa si caratterizza per la sua non-omogeneità, per l’intrinseca differenza che vige tra spazio sacro e spazio profano e per le sue significative conseguenze. “Per l’uomo religioso lo spazio non è omogeneo; presenta talune spaccature o fratture: vi sono settori dello spazio qualitativamente differenti tra di loro. (...) Vi è dunque uno spazio sacro con una sua ‘forza’, un suo preciso significato e vi sono spazi non consacrati, quindi privi di struttura e di consistenza, in una parola:

amorfi” (M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Torino 1973, 19). La sacralizzazione dello spazio è in funzione del dialogo tra l’uomo e Dio, dell’ordine vitale e della rinnovata possibilità di conoscenza del cosmo. Nel suo procedere storico-culturale è proprio il credente (come singolo e comunità) a contrassegnare lo spazio sacro attraverso la figura tipica dell’edificio sacro: il tempio, le sue prefigurazioni (altari del sacrificio, arca, tenda, ecc.) e le relative componenti strutturali. Il tempio viene comunemente ritenuto il centro dell’incontro e del dialogo tra mondo terrestre e mondo celeste, nei contrassegni di una abitazione “sacralizzata”. La “casa di Dio” in mezzo agli uomini, la sua spazialità simbolica e la sua entità prefigurata, celano intimamente il mistero della felicità, custodiscono il desiderio trascendente dei valori più nobili della civiltà ed esprimono insieme simboli ed atteggiamenti religiosi che rappresentano una efficace chiave di lettura dell’esperienza etico-religiosa del singolo nel mondo.

La rivelazione biblico-teologica offre ampie testimonianze del ruolo che il tempio ricopre per l’ebraismo e il cristianesimo (sia nell’ambito storico-sociale che in quello simbolico-teologico). Appare evidente rivalorizzare la presente categoria per una corretta ed appropriata utilizzazione. Essa si presta alla rilettura e verifica del “senso di appartenenza del singolo alla propria comunità” e della maturità di scelte nell’orizzonte della fede e nella Chiesa a diversi livelli di comprensione e di operatività e nei diversi stati di vita.

L’insegnamento del racconto biblico: il tempio tra passato e futuro

La determinazione semantica

Nell’intraprendere il percorso biblico si richiede un previo approfondimento del livello semantico mediante il quale si esprime la ricchezza della categoria templare. Infatti per designare il luogo del culto mediante il

quale il singolo e la comunità entrano in comunicazione con Dio, nella letteratura biblica vengono impiegati alcuni termini chiave: l’ebraico *bajit* (*bet*), che, nel suo significato primario, designa la casa stabile, costruita con ogni tipo di materiale, distinta dalla tenda (*‘ohel*) e dalla capanna (*sukka*), per il fatto che essa è strutturata, fondata sulla roccia (non più nel deserto). Il termine è unito a *‘Elohim* o più raramente ad un nome divino e designa la “casa di Dio” (in Gerusalemme) o un tempio sulle alture. In secondo luogo si trova *hekal*, sinonimo di palazzo che si differenzia da *bet*, perchè indica il vano principale del tempio (*qodesh-miqdash*), in opposizione all’atrio o ai portici. Il luogo più interno ed importante del tempio era detto *debir*, il “Santo dei Santi”, dove si conservavano le tavole della Legge. Questi due termini, *bajit-hekal*, usati in senso traslato, in altri contesti scritturistici indicano ulteriori concetti: la ricchezza patrimoniale; i familiari stessi che abitano nella casa; la stirpe o la discendenza; la corte regale o il casato; la dinastia ed il suo futuro politico, una identità corporativa che vive la fedeltà religiosa in dialogo con Jahwe, raccolta e rappresentata nell’edificio culturale. Nel greco dei Settanta il tempio è reso con *naos* (prevalentemente ha il significato di *hekal*); *hieron* indica il santuario, mentre il termine più arcaico, assente nella versione originale, *témenos* (da cui *templum*) nel suo primitivo significato (Varrone) designa una porzione separata, lo spazio immaginario che l’augure pagano segnava con la sua bacchetta per circoscrivere il perimetro entro il quale si compivano celebrazioni ed esperimenti magici. In seguito sarà considerato come un recinto inviolabile, uno spazio consacrato ed una zona franca (luogo santo), destinato ai fini religiosi e al culto. Negli scritti neotestamentari per designare il tempio (erodiano) di Gerusalemme, oltre al termine *naos* si trovano usati gli aggettivi quali *agion* (santo), *hieron* (sacro). Talora il termine *naos* al plurale

indica le rappresentazioni dei tempieetti pagani (Ez 16,24) o souvenir artigianali messi in commercio presso i santuari, menzionati durante la predicazione paolina (At 17,24; 19,24).

Il tempio così definito è il luogo dell'assemblea dei fedeli, nel quale si svolgono i riti delle preghiere e i sacrifici in onore delle divinità. Esso diviene il centro vitale della città e dell'intera nazione, sede in cui dimora la divinità e santuario garante della protezione, dell'unità e della prosperità del popolo. Attorno al tempio esisteva una vasta schiera gerarchica, formata di sacerdoti e personale addetto al culto, mentre ferveva una notevole attività letteraria, scolastica ed artistica.

Ogni anno la "casa di Jahve" era sempre più meta di pellegrinaggi stagionali da parte di un gran numero di fedeli. Come per i grandi centri medio-orientali e greci, fin dall'epoca del primo tempio ebraico (X a.C.) la rocca templare (il profetico monte di Sion) costituiva il centro civile, culturale ed economico di Gerusalemme, nonché la sede delle decisioni politiche e militari della nazione (il tempio si ergeva nel recinto del complesso regale).

Le fasi storiche

Le alterne vicende che hanno accompagnato la storia del tempio di Gerusalemme segnano anche il percorso spirituale e teologico del popolo eletto. Possiamo riassumere sinteticamente la storia biblica del tempio in quattro periodi principali:

- il periodo pre-templare;
- il tempio di Salomone (primo tempio);
- il tempio di Zorobalele (secondo tempio);
- il restauro di Erode il grande.

1. L'organizzazione politico-istituzionale del popolo ebraico va di pari passo con la storia del tempio e la sua dissoluzione. Il periodo che precede la costruzione dell'edificio sacro è quello pre-monarchico che individua nella situazione di nomadismo la presenza di Jahwe nel tabernacolo (*mishkan*). Esso conteneva

l'arca con le tavole della Legge insieme ad una ricca simbologia di arredi sacri all'interno della tenda del convegno (*'ohel mo'ed*), protetta e curata dai leviti. In questo periodo Dio è onorato nei luoghi delle sue maggiori teofanie (Gn 12,7; 28,12-19ss.). Un posto tutto speciale è da attribuirsi al "monte di Dio" (Es 3,1; 1Re 19,8), considerato la sua residenza (Dt 33,1; Gdc 5,4s.; Ab 3,3; Sl 68,9). L'arca è il segno di questa presenza (Es 35,2; 1Sam 4,4; 2Sam 6,2) e il tabernacolo (Es 40,34) è la dimora di Jahve, che segue la via dell'esodo di Israele (2Sam 7,6). Il posto del tabernacolo (Es 25-31), descritto nei minimi particolari durante la sua costruzione e consacrazione (Es 35-40) è al centro dell'accampamento di Israele (Nm 2), luogo della manifestazione della gloria di Jahwe attraverso la nube (Es 40,34-38). Tale periodo, variamente interpretato e narrato dalle diverse tradizioni bibliche, termina con la decisione profetica di edificare il tempio a Gerusalemme (2Sam 7; 1Cr 17). Durante il regno davidico l'arca fu trasportata nella città santa e rimase custodita sotto un'apposita tenda (2Sam 6,17), che perdurò fino all'inizio del regno salomonico (si ricordi la vicenda di Joab: 1Re 2,28). Quando fu ultimato il tempio salomonico l'arca fu definitivamente trasferita dal tabernacolo al tempio (1Re 8,4).

2. La costruzione del tempio salomonico (durata sette anni: 1Re 6,37), esaltata nell'intera letteratura biblica, in realtà comprendeva solo una parte dell'intero palazzo reale (completato in tredici anni: 1Re 7,1) ed occupava una area limitata del recinto, probabilmente la zona-nord (l'attuale *Haram-esh-Sherif*). L'edificio era diviso in tre ambienti: il portico (*ulam*), il Santo (*hekal*) e il Santo dei Santi (*debir*). Il portico antistante, preceduto da due colonne, con doppie porte conduceva al "Santo" (*hekal*), a sua volta rivestito di legno intagliato con decorazioni floreali, palme e cherubini, illuminato da finestre laterali. Nel "Santo" vi era l'altare per l'incenso, la tavola dei pani di proposizione,

lampade ed utensili sacri (1Re 7,48ss.). Dal “Santo” si accedeva al “Santo dei Santi”, la stanza più interna del tempio, finemente lavorata in legno ed oro, dove si conservava l’arca con la tavole della Legge (1Re 8,6ss.). Il cortile di fronte al tempio conteneva l’altare di bronzo per gli olocausti (2Cr 4,1ss.), una grande vasca e dieci conche di bronzo con l’acqua per la purificazione. Il tempio salomonico divenne il fulcro della vita e della storia del regno di Giuda. Circondato da numerose e cruente vicende (2Cr 28,21-29,36; 33,1-20), arricchito di cospicue offerte in talenti d’oro, i suoi tesori furono più volte prelevati per pagare tributi o comprare alleanze politico-militari (1Re 14,26; 15,18; 2Re 12,18; 16,8; 18,15). Fu proprio dalla scuola templare che ebbe origine l’importante riforma di Ezechia (2Re 18,4; 2Cr 29-31), di Giosia (ritrovamento del libro della Legge di Jahwe: 2Re 22,8) ed insieme il rinnovamento dell’alleanza e del suo ordine (2Re 23,2ss.). Verso il 587 a.C., nel corso della campagna babilonese, Gerusalemme fu conquistata ed il Santo completamente distrutto dall’esercito di Nabucodonosor, che impose una dura deportazione di ebrei insieme ai tesori sacri del tempio. Dell’arca custodita nel Santuario non si hanno più notizie dopo la distruzione (o forse già nel periodo oscuro del regno di Manasse) e comunque non fu più rifatta (Ger 3,6).

3. Il decreto imperiale del nuovo sovrano Ciro Archemenide (538 a.C.), salito al trono dopo la caduta dell’impero di Nabucodonosor, permise la ripresa della vita sociale ebraica e con essa il progetto di riedificazione di un nuovo tempio gerosolimitano (Esd 1,2-4; 6,2-5). Nel 537 Zorobabele e Giosuè, rientrati in patria con i resti degli arredi sacri tentarono, non senza grandi difficoltà, la ricostruzione dell’antico santuario con lo sbancamento del terreno e l’edificazione dell’altare dei sacrifici (Esd 3,3-4). L’opera intera trovò presso i reduci molte resistenze e fu resa possibile solo con l’ausilio della

predicazione profetica di Zaccaria ed Aggeo (Esd 5,1s.; Ag 1,14s.) ed in virtù di una conseguente autorizzazione di Dario (Esd 6,6-12) che, sensibile ed aperto verso il mondo ebraico, permise di completare i lavori (nel 515; Esd 6,15). Il tempio resistette all’epoca ellenistica fino al 168, quando fu saccheggiato ad opera di Antioco IV Epifane, il quale spregiudicatamente si appropriò del tesoro e in seguito (167) lo profanò impiantandovi una statua pagana (l’abominio della desolazione). Il sacrificio cultuale venne interrotto per tre anni, con tumulti e scontri di rivoltosi, durante i quali divampò una violenta protesta antiellenistica che sfociò in una guerra civile. Solo nel 164 a.C., dopo l’esito positivo della rivolta maccabaica e la scomparsa di Antioco Epifane, il tempio fu solennemente purificato, dotato di un nuovo altare per i sacrifici, restaurato nella parte interna e riaperto al culto (1Mac 4,36-59).

4. Nel I secolo a.C., con l’avvicinarsi del predominio romano (Pompeo 63 a.C.) e la successiva politica di grandezza e di ammodernamento statale voluta dal re Erode, viene inserito nel progetto dei lavori pubblici, il rifacimento del tempio di Gerusalemme, secondo le caratteristiche proprie della nuova cultura dei conquistatori romani. In un decennio si completò la costruzione (dal 19 al 9 a.C.) che durò nelle rifiniture, con diverse interruzioni, fino al 64 d.C. L’edificio erodiano, per gli uomini impiegati, i mezzi profusi e per il tempo di lavorazione, fu l’opera più grande progettata da Erode, vanto degli ebrei, più volte menzionata negli scritti neotestamentari (cf Gv 2,20; 10,23; At 3,11; 5,12; Mt 4,5; Lc 4,9; Mc 13,1.11; Lc 19,45; Mt 21,12; Gv 2,14-16; Mc 12,41; Lc 2,22; 18,13; Mt 23,16). Qualche anno dopo la chiusura dei lavori, le vicende storiche e politiche volsero l’intera regione ebraica alla distruzione, in seguito ad una rivolta scoppiata nel 66 d.C. Gerusalemme capitò nell’estate del 70 d.C. di fronte alle legioni dell’imperatore Tito. L’occupazione non

risparmiò il tempio che venne incendiato. Il sacrificio cultuale fu interrotto e gli arredi superstiti divennero bottino di guerra dei romani. La successiva insurrezione ebraica capeggiata da bar-Koreba, che nel 132 d.C. rioccupò temporaneamente la Città Santa ebbe esito fatale. La reazione romana fu tempestiva e cruenta. Nel 133 d.C. la storia del tempio poteva considerarsi definitivamente chiusa.

Il percorso teologico-simbolico

Come emerge dalla sintesi storica, il tempio ha rivestito un significativo ruolo teologico nella riflessione veterotestamentaria che viene rielaborata nel contesto del Nuovo Testamento.

Appare chiaro nei racconti biblici come le vicissitudini del destino nazionale del popolo ebraico sono intimamente legate alla storia del tempio e della Città Santa. La sua ricchezza simbolico-narrativa attraverso tutta la Scrittura rivela l'esperienza spirituale della fede in Jahve ed insieme la giudica.

L'ambivalenza simbolica del concetto di tempio è presente fin dagli inizi: nel periodo patriarcale si conoscevano luoghi dove si invocava il nome di Jahve (Bethel, Gn 12,8; 28,17; Bersabea, Gn 26,25; Sichem, Gn 33,18ss.), ben diversificati dalle altre alture e costruzioni pagane. Così nello stabilirsi del popolo in Canaan, i luoghi dei santuari comuni a tutte le tribù conservarono sempre la loro identità rispetto ai culti cananaici (Gs 8,30-35; 24,1-8; 1Sam 1-4). Per gli ebrei il tempio costituiva la soglia del mondo religioso, la frontiera che separa e contrappone i due mondi: quello sacro e quello profano. Il pellegrinaggio stagionale ai santuari, l'ascesa dell'altura templare e il passaggio delle soglie era caratterizzato da preghiere e da serie di riti liturgici (i salmi delle ascensioni: Sal 84; 120-134). La soglia del Santuario per fede era ritenuta custodia degli angeli di Dio e luogo di verità e di giudizio (il giardino paradisiaco, Gn 3,24; Es 25,18-22). Nel tempio ebraico la soglia era

preceduta da una serie di gradini e da due colonne di bronzo (*Yakin; Boaz*) che ricordavano la presenza di Jahve nel deserto, attraverso le colonne di fuoco. Davanti alla soglie si consumavano i sacrifici animali di carattere propiziatorio e catartico (altare dei sacrifici). Lo spazio sacro era ben recintato ed indicava, attraverso la commemorazione teofanica il distacco simbolico del luogo dall'intero cosmo circostante (Gn 28,16-22), in quanto il tempio rappresentava la "porta dei Cieli", il prototipo del tempio celeste (Es 25), la casa di Dio, posta sul monte, immagine del mondo (*imago mundi*). Edificato sulla "montagna di Sion" (la montagna cosmica), la "dimora" di Jahve era considerata Centro dell'Universo (*axis mundi*), la reggia raffigurava simbolicamente il mare (le regioni inferiori), il santuario rappresentava la terra e il "Santo dei Santi", in cui si conservavano le parole di Jahve, il Cielo. Solo al sacerdote era consentito accedere al Santo dei Santi, in un tempo particolare, come mediatore tra il Cielo e la Terra. Oltre a significare l'immagine del mondo, il tempio si configurava come la riproduzione sulla terra del modello trascendente, copia dell'archetipo celeste. In questa prospettiva va inteso l'ordine di Dio a Mosè circa la costruzione dell'arca: "Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro. Eseguite ogni cosa secondo quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi" (Es 25,8-9; cf Sap 9,8). Esso assolveva a due compiti fondamentali: in quanto "opera di Dio", il tempio circoscrive e contiene tutto il mondo; in quanto "dimora di Dio", esso santifica e purifica tutta l'umanità.

Nel corso della storia, il segno del tempio è caratterizzato, nella sua storia dalla denuncia profetica, come simbolo del legalismo superficiale di Israele: il profeta Geremia minaccia la distruzione di questo segno che è diventato per molti un "pretesto per l'iniquità" (Gr 7,2-4); Isaia denuncia l'apparenza religiosa (Is 1,11-17); Ezechiele,

il culto idolatrico (8,7-18). Il formalismo religioso del popolo aliena l'antica alleanza strumentalizzando la stessa presenza di Jahve in mezzo a Israele. Le minacce profetiche si realizzano (2Re 25,8-17) quando ormai nell'ora critica dell'invasione babilonese la "gloria di Jahve" abbandona la dimora profanata (Ez 10,4.18). La distruzione del tempio è interpretata come giusta punizione a causa del peccato nazionale (Mi 3,12; Gr 7,12-15; Ez 9-10). Il ritorno post-esilico è accompagnato dall'immagine del tempio futuro nella visione di Ezechiele (Ez 40-48) come segno di speranza per la restaurazione nazionale. La nuova costruzione riconquista la centralità di Israele e la struttura teocratica delle origini ebraiche. Vengono celebrati i fasti templari e i nuovi oracoli di gloria (Ag 2,1-9; Is 60,7-11), lo splendore delle sue liturgie (Sir 50,5-21) e la sua magnificenza (1Mac 4,36-43).

Tuttavia accanto a questa corrente di pensiero si fa strada una seconda interpretazione che esalta la "spiritualizzazione del tempio". Jahve desidera un culto spirituale, non più legato in modo esclusivo al santuario ebraico e alle sue pietre (Is 66,1s.) che dimostri il distacco dai segni sensibili e dai luoghi (Ez 11,16; Tb 3,16) per una maggiore interiorizzazione dell'incontro con il Dio-Amore (Dt 6,4; Ger 31,31), che predilige i poveri e gli uomini dal cuore contrito (Is 66,2) e orienta la storia dell'umanità verso le mete del Cielo, dove è il vero Tempio (Sap 9,8) non fatto da mani d'uomo (lo sviluppo del tema è svolto soprattutto nella letteratura apocalittica).

Nel periodo neotestamentario la "spiritualizzazione del tempio" assume sempre più consistenza a partire dall'annuncio di Gesù. L'incarnazione di Cristo inaugura una tappa assolutamente nuova nella storia della presenza di Dio. Il regime rituale e sacrificale del culto mosaico scompare nel sacrificio perfetto di Gesù. A partire dal mistero pasquale i credenti possono adorare,

pregare ed offrire a Dio, in Cristo Gesù, nel suo corpo che è il nuovo tempio di Dio. I vangeli collocano importanti episodi della vita del Cristo in relazione al tempio: la presentazione (Lc 2,22-39), lo smarrimento (Lc 2,41-50), la tentazione (Lc 4,9s.), l'insegnamento (Gv 7,14.28; 8,20.59; 10,23; 11,56; 18,20), le dispute (Mt 21,23ss.; Mc 11,27ss.; Lc 20,1ss.), la tassa (Mt 17,24-27), il giuramento (Mt 23,20-22), la purificazione (Gv 2,14-17pp.), le predizioni (Mt 23,38s.; 24,2pp.), la disperazione di Giuda (Mt 27,5), lo squarcio del velo (Mt 27,51pp.). Da questo ultimo segno, il laceramento del velo del Santo dei Santi in seguito alla morte di Gesù è possibile rileggere il simbolo del nuovo tempio: il corpo stesso del Cristo risorto (cf Gv 2,19.21; 4,21s.; 7,37-39; 19,34). La nuova umanità dei credenti, inserita nel mistero pasquale di Cristo, raggiunta e vivificata dallo Spirito di Dio (At 2,1-13): la chiesa della Pentecoste è il tempio di Dio edificato sul fondamento di Gesù risorto (1Cor 3,10-17; 2Cor 6,16ss.; Ef 2,20), dimora dello Spirito, presenza reale ed eucaristica del Signore risorto. In quanto membro vivo di questa chiesa, ciascun cristiano è a sua volta tempio sacro ed inviolabile (1Cor 6,15; 12,27), pietra viva e scelta per formare l'edificio spirituale ed essere partecipe del sacerdozio santo (1Pt 2,4s.).

La lettera agli Ebrei prosegue gli sviluppi teologici dell'AT mostrando superbamente la valenza teologica dell'identità del tempio rinnovato dal sacrificio del Figlio di Dio: Gesù è penetrato nel santuario del cielo con il suo proprio sangue (Eb 9,11-14.24) come primogenito e precursore dei credenti (Eb 1,6), ricoprendo l'ufficio sacerdotale (Eb 4,14) e ha offerto il sacrificio una volta per sempre (Eb 7,26s.) in modo perfetto ed eterno (Eb 8,1.4; 9) divenendo unico mediatore della nuova ed eterna alleanza e dell'incontro salvifico con Dio (Eb 9,15-28). Con l'Apocalisse si riprende l'immagine del tempio celeste (escatologico, Ap 15,5ss.) in

collegamento con quello terrestre per mostrare come negli ultimi tempi non esisterà più questa dualità. L'evento sponsale, raffigurato nell'immagine della Gerusalemme celeste non richiederà alcuna costruzione materiale, né alcun atto di culto, poiché il tempio sarà l'Agnello (Ap 21,22) e ciascun fedele potrà contemplare Dio "faccia a faccia", nel mistero del tempio.

Un tempio... non costruito da mani d'uomo (Mc 14,58)

Tra le accuse mosse a Gesù nel contesto del giudizio sinodale, viene menzionata l'affermazione riguardante la distruzione del tempio la sua riedificazione da parte di Gesù: "Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificerò un altro non fatto da mani d'uomo" (Mc 14,58). Le parole profetiche del Cristo si sono avverate nel mistero pasquale. La categoria templare e la sua nuova interpretazione designa la novità dell'esperienza cristiana, che è ricerca ed adorazione di Dio "in spirito e verità" (Gv 4,24). In questa prospettiva rinnovata, la categoria del tempio costituisce una riscoperta della dinamica religiosa fondata sulla storia dell'ebraismo e sulla riflessione cristologica neotestamentaria. La visibilità del tempio ritorna oggi mediata dalla istituzione ecclesiale e dalle sue strutture. La sua presenza dentro la storia umana implica necessariamente il confronto tra il "tempio" e la "città degli uomini", fatta di case, strade, luoghi di incontro e di comunicazione. Il tempio non può significare luogo di potere e recinto di difesa, ma è chiamato ad essere dimora comune di fraternità, di perdono e di speranza.

La realtà dell'edificio sacro "nella città", la sua presenza nel mondo degli uomini indica il segno della vita e dell'esistenza della Chiesa (*plantatio Ecclesiae*) ed esprimono la volontà di condivisione e di dialogo solidale con gli uomini del nostro tempo. La storia biblica del

tempio mostra come l'origine del tempio e la sua realizzazione sono a servizio dell'incontro nella fede e della celebrazione dell'alleanza. La rielaborazione della categoria templare oggi non può prescindere dalla riflessione antropologica del mondo giovanile che è alla ricerca di un proprio "spazio sacro", come segno della scoperta della propria identità, del bisogno di comunicazione e di riscoperta della fraternità.

L'idea del tempio richiama ancora di più oggi, il bisogno dell'incontro con Dio e della contemplazione del suo volto (cf Sal 42,3). La nostalgia struggente del pellegrinaggio e della ricerca del mistero dell'amore divino ritorna nella decantazione del tempio e nel legame affettivo che esso racchiude. Nella predicazione profetica di Geremia (cf Ger 7) si era posta in evidenza l'esigenza di un "tempio spirituale", che diventerà una reale amara esperienza nell'esilio babilonese. È proprio nella terra della sofferenza e della lontananza dal tempio oramai distrutto, che il credente può sperimentare la presenza di Dio nella propria storia, fatta di povertà e di umiltà di cuore (cf Is 66,2). In definitiva l'ambivalenza del tempio, la sua dimensione temporale/spirituale, invoca un atto personale e comunitario della memoria ed insieme un annuncio profetico per una nuova ricerca spirituale nell'oggi del mondo giovanile. Il simbolismo del tempio nella sua elaborazione rievoca la celebrazione della festa comunitaria. Come per l'antico popolo eletto, tempio e festa sono concetti strettamente uniti. La festa deve poter essere intesa come narrazione di salvezza, "memoriale" delle meraviglie dell'Onnipotente, per cui entrare nel tempio deve poter significare anzitutto un "atto festoso di vittoria sul male e sulla morte e conferma di fedeltà alla vita". Da questa presa di coscienza derivano alcune conseguenze importanti: in primo luogo la nostra comunicazione dovrà opportunamente sollecitare il mondo giovanile a cogliere le

motivazioni esistenziali dell'assunzione del tempio, evitando il rischio di circoscrivere l'esperienza religiosa nell'ambito di prescrizioni morali o ritualismi sterili ed insignificanti. In secondo luogo una simile elaborazione consente di porre l'attenzione all'odierna evanescenza del fenomeno festivo, così diffuso nell'orizzonte culturale del mondo giovanile. La realtà del tempio, tradotta nelle categorie della comunicazione giovanile, diventa un invito a riscoprire la stabilità della "casa comune" nella quale si sperimenta l'incontro con il mistero del Dio rivelato. Ai sacrifici dell'antica alleanza si sostituisce l'unico ed eterno sacrificio di Cristo. La realtà eucaristica diventa centrale nella vita dei credenti e nel mistero del tempio. L'Eucaristia è la fonte e il culmine dell'esperienza templare, a cui ciascun credente è chiamato a partecipare. È il mistero pasquale centro della liturgia del tempio cristiano e della piena comunione degli uomini. Per questo tutti i riti che vengono svolti nel tempio sono altrettanto validi, nell'orizzonte dell'unico sacrificio eucaristico di Cristo mediatore. È proprio nell'ambito di questa dimensione che la fede del singolo credente e della comunità potrà esprimere nel segno del tempio, un autentico luogo di perdono e di festa (J. Vanier). Nella formulazione pastorale si deve tener conto della ricchezza del simbolismo templare-ecclesiale, ben evidenziata nel *Rito della Dedicazione della Chiesa o dell'altare*. Tale simbolismo non può prescindere dalla sua dimensione storico-artistica (ogni costruzione esprime, nella teologia e nell'arte, una particolare visione del mondo e di Dio: la simbologia della basilica cristiana, della chiesa bizantina, della cattedrale medievale, ecc.). Inoltre vanno esplicitate le componenti simboliche più rilevanti, che compongono l'interno del tempio cristiano:

- l'altare: figura di Cristo che si caratterizza per la sua centralità, come altare-sacerdote-vittima del proprio sacrificio (ufficio sacerdotale);

- le reliquie dei martiri e dei santi, collocate sotto la mensa dell'altare che esprimono la comunione nell'unico sacrificio della Chiesa e la testimonianza della fede;
- la sede per la presidenza, trono della presenza di Dio nella persona del ministro (ufficio pastorale);
- l'ambone per la proclamazione della Parola del Libro, spazio dedicato all'evangelizzazione (ufficio profetico);
- la cappella per la custodia eucaristica, l'aula per l'assemblea, il posto per la schola, il fonte battesimale, il luogo per la riconciliazione ed altri elementi liturgici.

Conclusione

Le tappe proposte ci hanno consentito di gettare uno sguardo sulla categoria del tempio, nella sua dimensione storico-biblica e nei principali contenuti teologico-pastorali. Abbiamo evidenziato la grandezza ed insieme la precarietà della struttura del tempio ebraico (più volte edificato e distrutto). La vicenda del tempio ebraico e la sua elaborazione neotestamentaria deve poter illuminare il nostro cammino di evangelizzazione e far risaltare la novità del messaggio cristiano, che si evince dal simbolismo templare. In questa categoria infatti si rivela l'esperienza religiosa positiva del cristianesimo: la presenza del Dio-con-noi. Il tempio in questa luce è una rappresentazione umana che tende ad esprimere il mistero contenuto nell'evento dell'Incarnazione e nel cuore della vita della chiesa: rende visibile ciò che il Padre ha voluto da sempre per l'umanità: essere-con-noi (volontà di comunione) e essere-per-noi (volontà di salvezza) nel suo Figlio unigenito Gesù Cristo, nell'unità dello Spirito Santo. Rileva Congar che "anche in questo tempio che è la comunità ecclesiale, a volte l'elemento carnale è ancora troppo dominante e perfino ossessionante. Solo quando tutto ne sarà stato purificato, solo quando tutto sarà grazia e Dio sarà 'tutto in tutti' e tutto procederà dal suo Spirito, solo allora il corpo

di Cristo sarà stabilito per sempre, con il suo
Capo, nella casa di Dio” (*Le mystère du*

Temple, 273)

Salmo 50 Il culto che Dio vuole

Parla il Signore, Dio degli dèi,
convoca la terra da oriente a occidente.
Da Sion, splendore di bellezza,
Dio rifulge.
Viene il nostro Dio e non sta in silenzio;
davanti a lui un fuoco divorante,
intorno a lui si scatena la tempesta.
Convoca il cielo dall’alto
e la terra al giudizio del suo popolo:
"Davanti a me riunite i miei fedeli,
che hanno sancito con me l’alleanza
offrendo un sacrificio".
Il cielo annunzi la sua giustizia,
Dio è giudice.
"Ascolta, popolo mio, voglio parlare,
testimonierò contro di te, Israele:
Io sono Dio, il tuo Dio.
Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici;
i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.
Non prenderò giovenchi dalla tua casa,
né capri dai tuoi recinti.
Sono mie tutte le bestie della foresta,
animali a migliaia sui monti.
Conosco tutti gli uccelli del cielo,
è mio ciò che si muove nella campagna.
Se avessi fame, a te non lo direi:
mio è il mondo e quanto contiene.

Mangerò forse la carne dei tori,
berrò forse il sangue dei capri?
Offri a Dio un sacrificio di lode
E sciogli all’Altissimo i tuoi voti;
invocami nel giorno della sventura:
ti salverò e tu mi darai gloria".
All’empio dice Dio:
"Perché vai ripetendo i miei decreti
e hai sempre in bocca la mia alleanza,
tu che detesti la disciplina
e le mie parole te le getti alle spalle?
Se vedi un ladro, corri con lui;
e degli adulteri ti fai compagno.
Abbandoni la tua bocca al male
e la tua lingua ordisce inganni.
Ti siedì, parli contro il tuo fratello,
getti fango contro il figlio di tua madre.
Hai fatto questo e dovrei tacere?
Forse credevi ch’io fossi come te!
Ti rimprovero: ti pongo innanzi i tuoi
peccati".
Capite questo voi che dimenticate Dio,
perché non mi adiri e nessuno vi salvi.
Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora,
a chi cammina per la retta via
mostrerò la salvezza di Dio.

Orazione Finale

O Padre,
tu hai costituito tuo Figlio Gesù
tempio nuovo della nuova e definitiva alleanza,
costruito non da mani d’uomo
ma dallo Spirito Santo.
Fa’ che accogliendo con fede la sua parola,
abitiamo in lui e possiamo così adorarti in spirito e verità.
Apri i nostri occhi alle necessità dei nostri fratelli e sorelle

che sono le membra del corpo di Cristo
perché servendo loro diamo a te
il vero culto che tu desideri.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore. Amen.